Solo la fede può trasformare la fine della vita terrena nell'inizio della vita eterna.
Papa Francesco

Legge sulle Dat? Al «paradigma positivistico» si resiste con saldo «paradigma umanistico»

botta e risposta

L'appello di Michele Gesualdi (una legge per sottrarre all'accanimento terapeutico chi soffre di malattie incurabili). Le riflessioni di un bioeticista. E la necessaria alleanza tra medico e paziente (e i suoi familiari)

Gentile direttore,
l'esperienza di Michele Gesualdi, ex-presidente della Provincia di Firenze, riportata con un'atroce quanto lucida puntualità nella lettera inviata ad alcuni giornali nei giorni scorsi, oltre a destare una sincera compassione (nell'accezione di "vicinanza nella sofferenza") umana e cristiana, offre molti spunti di meditazione alcuni dei quali trascendono persino il piano religioso o etico per posizionarsi sul versante culturale della natura di un progresso che sta "incartando" l'uomo. La richiesta-appello di Gesualdi appare talmente umana da gridare vendetta: concedete – per legge – la possibilità a chi soffre di malattie incurabili di evitare ogni forma assurda (quindi inumana) di accanimento terapeutico. Consentite al malato ed ai suoi familiari di vivere – naturalmente – questo scorcio di percorso terreno senza "sfidare" le regole della vita. Naturalità, ecco la questione.

Ormai per essere liberi di "morire naturalmente" serve una legge. Siamo arrivati all'assurdo di doverci tutelare – per legge – da un "cieco" progresso per tentare di ritrovare una qualche dimensione umana e, con essa, maturare la consapevolezza della nostra fragilità. Gesualdi descrive in modo delicato e potente, come solo la sofferenza sa suggerire, come la sfida al male si traduca – in specifici casi – in una tortura inutile, aggiuntiva e gratuita. Anche da un punto di vista deontologico, il buon senso sembra aver ceduto il passo alla pura e inumana sfida al destino. E la libertà di viversi come uomini fragili e mortali sembra essere costantemente messa a ferro e fuoco da un paradigma positivistico che ben poco ha di ragionevole e di positivo. Siamo arrivati al paradosso del "malato ostaggio della medicina" (sviluppo) quando la medicina è nata come servizio all'uomo (progresso). Ma non basta, come ricorda Gesualdi. La realtà descrive persino un medico "ostaggio" della propria professione, tanto da richiedere una legge che "tuteli i medici" da eventuali, libere e consapevoli scelte del malato. Un'aberrazione frutto di un equivoco culturale: aver sovrapposto e non distinto il progresso dallo sviluppo. Ciò che spesso viene "venduto" per progresso altro non è che semplice "strumento tecnologico" d'intervento a cui viene ispirato e indissolubilmente abbinato un protocollo medico. Protocollo che – come nel caso di specie – obbliga medico e malato tanto da richiedere una legge che liberi entrambi.
Gesualdi, a cui va la gratitudine di aver offerto il proprio cammino di sofferenza quale dono di meditazione, sembra prefigurare l'uomo di un domani ormai (come dimostrano i fatti) alle porte: un uomo sempre meno autenticamente libero, imbrigliato dalle sue stesse alchimie scientifico-tecnologiche, prigioniero della propria ansia di "dominio". Il problema non è la scienza né la tecnologia bensì l'assuefazione a un sistema di valori che snatura l'idea stessa di uomo, di natura, di scienza e di vita.

Daniele Marchetti
Biologo-Epistemologo perfezionato in Bioetica

**È una riflessione acuta e coinvolgente quella che lei propone, gentile dottor Marchetti, dopo il recente rilancio mediatico della lettera con la quale il 13 marzo Michele Gesualdi chiedeva ai capigruppo parlamentari, e allo stesso presidente della Repubblica, una sollecita approvazione della legge sulle Dat, il cosiddetto biotestamento. Prima di entrare nel merito dei suoi argomenti mi permetta però di sottolineare il dettaglio cronologico: la sofferta testimonianza di uno dei più noti allievi di don Milani non reca infatti la data del giorno in cui è stata divulgata da alcuni siti informativi e agenzie di stampa (il 1° novembre) ma ci riporta al periodo nel quale era in pieno svolgimento alla Camera la discussione sul disegno di legge. Solo pochi giorni prima – il 24 febbraio – l'Associazione radicale Luca Coscioni, che chiede la legalizzazione dell'eutanasia, aveva diffuso un drammatico video nel quale il giovane dj milanese Fabiano Antoniani manifestava la sua intenzione di recarsi in Svizzera per ottenere l'aiuto al suicidio, intento purtroppo portato alle estreme conseguenze il 27. Fu anche per il formidabile pressing emotivo di quel caso – stiamo parlando della morte di un disabile grave per effetto di sostanze chimiche letali e non per la sua malattia – che la legge arrivò all'approvazione di Montecitorio il 20 aprile, senza peraltro dimostrare che il testo approvato fosse una risposta all'umanissima attesa di non vivere come una condanna il tratto della propria vita segnato dalla più acuta sofferenza. Non prenda questa ricostruzione per una pedanteria cronachistica: ogni vicenda (e il suo affiorare dentro un dibattito pubblico, specie su un tema tanto delicato) andrebbe sempre collocata nella sua concreta cornice storica, e si dovrebbe sgombrare accuratamente il terreno da ogni possibile uso strumentale di dolorose vicende personali utilizzate da qualcuno per ottenere un risultato politico (e persino elettorale, vista la fase nella quale entriamo). Intendo dire che l'emozione suscitata da singoli casi – non di rado, purtroppo, proposti o riproposti ad arte secondo una precisa strategia – rischia di distogliere dal messaggio che ci inviano persone come Fabo e Loris Bertocco, il veneziano che in ottobre ha varcato il confine svizzero per trovare la morte «deluso, stanco, sfinito dalle mille quotidiane difficoltà, di fronte a tanta incomprensione». Chi ha ascoltato però questa parte decisiva del suo congedo? Ecco il punto che può sfuggire: c'è in queste storie un grido che chiama tutti a prenderci cura dell'altro sofferente, a non lasciare nessuno solo, a farsi carico collettivamente dell'angoscia di situazioni che, anche nella migliore condizione assistenziale, non possono proporre la morte come unica scelta. Dev'essere la capacità di cura – intesa nel senso più ampio – della persona malata e sofferente il segno distintivo di una società nella quale l'allungamento della vita media combinato con l'accresciuta capacità clinica aumentano rapidamente le situazioni di frontiera. Abbiamo bisogno di una comunità umana che sappia esprimere nel suo complesso l'accoglienza della fragilità più estrema e non si limiti a lasciare "libertà di morire", uno tra i molti nomi dell'indifferenza. Vuoi morire? Fai pure, lo Stato ti aiuterà, il tuo dolore non mi riguarda. L'esperienza di Paesi dove la "morte a richiesta" è legale parla chiaro: l'accettazione delle domande di finire anzitempo i propri giorni è ormai andata ben oltre l'originaria intenzione di assecondare casi terminali di assoluta drammaticità come quelli squadernati dai media con sospetto tempismo. Serve una legge sul fine vita a una società che con tutte le sue forze non accetta di far sentire nessuno di troppo? Sì, di sicuro, per metterci al riparo (ma basterebbe la fedeltà al giuramento di Ippocrate...) da qualunque pratica eutanasica, sempre possibile, specie per i disabili più gravi. Sì, probabilmente, per risparmiarci accanimenti tecnologici insensati. Ma per ogni altro caso non va in alcun modo alimentato, anche con le migliori intenzioni, l'incoraggiamento implicito di una legge che renda facile "farsi da parte", con l'alibi legale offerto alla società per disinteressarsi di chi non ce la fa più.
Lei giustamente sottolinea che paziente e medico devono essere liberati da una speculare servitù dettata da un inquietante strapotere tecno-medico. Ma una legge che interviene a regolamentare il rapporto di cura che è per sua natura una relazione profondamente umana finisce per burocratizzare un legame che invece proprio oggi va ricondotto alla sua origine. Non si neutralizza il «paradigma positivistico» con una legge (peraltro assolutamente perfettibile, e che certo non va approvata con la smania di esibire una "conquista"), ma col ripristino condiviso di un «paradigma umanistico» senza il quale è a rischio l'intero orizzonte della dignità personale. Non serve una legge per «morire naturalmente», cioè senza ingiusti accanimenti terapeutici e senza calcolati abbandoni della cura. Serve una salda alleanza tra medico e paziente (e i suoi familiari). E serve pura e semplice umanità.**

Francesco Ognibene

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Serie A di Tavecchio e lo sponsor illegale in Italia

UN ALTRO AZZARDATO CALCIO AL BUON CALCIO

di Antonio M. Mira

Inopportuna e illegale, anzi, come dicono all'Agenzia dei Monopoli, «*contra legem*». La decisione della Lega calcio di Serie A di prendere come «sponsor ufficiale» la società di scommesse 1XBet è per certi versi ancora più sbagliata di quella della Federcalcio che un anno fa accettò la società Intralot come sponsor delle nazionali "azzurre". Carlo Tavecchio fa dunque il bis. E dopo la scelta da presidente di Federcalcio, la fa anche da commissario della Lega, che non riesce a eleggere un presidente da anni. Entrambe scelte sbagliate. Non lo diciamo solo noi. Lo stesso Tavecchio il 4 luglio, davanti alla Commissione Antimafia, aveva definito «un errore» aver accettato la sponsorizzazione per gli "azzurri", aggiungendo che non era sua intenzione rinnovare il contratto. Non sappiamo se ha mantenuto la promessa, sicuramente – con un altra maglia, da commissario e non da presidente – è ricaduto nello stesso errore. Non lo sapeva? Male. Ne era al corrente? Peggio. Anche perché questa volta – oltre all'inopportunità di associare l'azzardo che, come ripetiamo sempre, "non è un gioco", al calcio che invece è un gioco – c'è la scelta di un "partner" che in Italia sta operando senza licenza. *Contra legem*, appunto.
C'è una legge, la 401 del 1989, che vieta di accettare la sponsorizzazione e la pubblicità da società dell'azzardo abusive. Sono previste pene pesanti. Secondo i Monopoli chi non ha licenza è abusivo. Quindi anche 1XBet. Per questo sono più volte intervenuti per bloccare la società russa, con licenza a Curaçao, e hanno anche avvertito la Lega del «grave errore» (proprio la stessa parola usata da Tavecchio) che stava facendo. Invano, visto che il simbolo della Lega fa bella mostra di sé sul sito di 1XBet. *Pecunia non olet*? Male, molto male.
«Azzurro vergogna», abbiamo titolato, proprio un anno fa, in occasione della sbagliatissima sponsorizzazione della Nazionale di calcio. Ci tocca ora scrivere «Serie A vergogna» per questa nuova incredibile scelta. Ma che messaggio giunge agli sportivi e ai tifosi? Soprattutto ai giovani. Si parla tanto di rispetto delle regole, di lealtà. Si chiede ai calciatori di comportarsi correttamente, si mettono in campo strumenti sempre più sofisticati come il Var per scoprire irregolarità, e poi si torna a promuovere l'azzardo, ma lo si fa *contra legem*. Uno schiaffo, stavolta, anche ai Monopoli e alle società concessionarie. Uno schiaffo a chi, a fatica, sta provando e mettere regole più serie e stringenti al vergognosamente grande affare dell'azzardo. Uno schiaffo al gioco pulito tanto sbandierato dai vertici del calcio nazionale. Si dirà che tante squadre di Serie A hanno tra i loro sponsor società di scommesse. Scelte comunque inopportune per il messaggio che si trasmette, ma almeno fatte con società a posto con le regole. Scelte brutte, ma dentro la cornice della legalità (anche se quella dell'azzardo è una legalità insufficiente e del tutto permeabile all'illegalità). La Lega va oltre, si fa tentare da una società miliardaria e che, persino su siti specializzati nel sostenere l'azzardo viene definita con «poca trasparenza, soprattutto nel pagamento delle vincite». Sembra proprio, tanto per restare in tema calcistico, un clamoroso autogol. Che ne pensa il presidente Tavecchio? Un altro errore? Noi pensiamo di sì. E lo pensano anche ai Monopoli, quegli stessi Monopoli che abbiamo criticato per scelte più di promozione che di controllo dell'azzardo. Anche stavolta c'è la possibilità di rimediare. Meglio se non aspettando nove mesi per ammettere l'errore. Che, lo ripetiamo, è del tutto fuori legge. Il mondo delle scommesse è ad alto rischio, si sa, e lo confermano molte inchiesta della magistratura. Soprattutto, e non è un caso, quelle che toccano società che operano senza licenza o concessione, magari con sedi in paradisi fiscali, magari con legami con le nostre mafie. Sdoganare chi opera in questo modo è molto più che un errore. E stavolta basterà meno che mai promettere che i soldi saranno «usati per iniziative sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

DIFFICOLTÀ A TROVARE MESSE DOMENICALI ALL'ESTERO

Gentile direttore,
sono tanti gli italiani che girano il mondo per diporto, studio e lavoro, ma frequentemente nei giorni festivi chi si trova all'estero ha difficoltà a trovare dove poter partecipare alla Santa Messa. Ricordo che Giorgio La Pira, quando andò in Vietnam, si preoccupò *in primis* di assistere alla Santa Messa e quasi ci portò anche Ho Chi Min. Occorrerebbe che le agenzie di viaggio e i tour operator di ispirazione cattolica raccogliessero e fornissero tali informazioni.

Gian Carlo Politi

FORZE DELL'ORDINE: ALZARE L'ETÀ DEI CONCORSI

Gentile direttore,
tramite "Avvenire" vorrei rivolgermi alle istituzioni per chiedere l'innalzamento del limite dell'età anagrafica per la partecipazione ai concorsi pubblici volti a selezionare il personale delle forze dell'ordine. Credo che un limite ragionevole potrebbe essere 40 anni. Non insistere col limite attualmente posto a 30 anni mi parrebbe una misura coerente con le proposte di innalzamento dell'età pensionistica. Mi permetto inoltre di segnalare che in altre nazioni europee questa limitazione non esiste.

Mimmo Salamone

NON ERA MEGLIO QUANDO LE STRADE SI LAVAVANO?

Gentile direttore,
quando ero piccolo, nel secolo scorso, vedevo sempre le spazzatrici che lavavano le strade togliendo tutte le polveri inquinanti che auto, camion e bus deponevano. Ora che siamo moderni non si usano più e respiriamo tutto, con "clientela" assicurata per i Centri antitumore. Per di più i marciapiedi non vengono più spazzati dagli antiquati spazzini, ma ci sono i moderni soffiatori che per muovere anche solo un pezzo di carta sollevano nuvoloni di polveri.

Gianni Felisio
Torino

la letter@

Il canto degli animali, l'asino colla lira e un rimprovero di cui ringrazio due volte

Caro direttore,
scrivo in merito all'articolo che l'amico Cesare Cavalleri ha voluto dedicare al mio recentissimo libro *Il canto degli animali* (Marsilio) e ch'è stato pubblicato su "Avvenire" di mercoledì 8 novembre 2017. La *pars destruens* dello scritto rampolla da un modo di considerare il mondo e la vita che Cavalleri ha proprio e ch'è diverso dal mio: di conseguenza nulla ho da dire, rientrando ciò nel suo libero arbitrio. La *pars construens* è gentile, amichevole, lusinghiera, e di ciò lo ringrazio pubblicamente insieme con lei, direttore.
Ma di un rimprovero ringrazio Cavalleri due volte. Egli mi imputa di non aver inserito, nel capitolo all'asino dedicato, la favola di Fedro *L'asino e la lira*: ed è giusto, per il simbolo che contiene, l'invito fatto dall'intelligente animale a considerare che ben altra musica dallo strumento un artista ricaverebbe. E soprattutto d'ignorare – è vero! – che nella basilica di Sant'Ambrogio la scaletta del pulpito sovrastante il sarcofago di Stilicone reca a metà l'immagine di un asino colla lira, «un monito per l'umiltà del predicatore». Sant'Ambrogio, l'immensa e da me amatissima figura, autore dell'*Hexameron*, un canto in lode della natura... (Questo titolo venne adottato dal coltissimo Liszt per un ricordo musicale di sei compositori, fra i quali egli stesso, dell'appena scomparso Bellini). E Stilicone, che imparai ad amare da quando ne lessi la biografia di Santo Mazzarino ... L'asino colla lira è dunque un monito innanzitutto per me; e ne terrò conto ove mai il mio libro pervenisse a una seconda edizione.

Paolo Isotta

SEGUE DALLA PRIMA

SENZA VERA PROTEZIONE

E, in contrapposizione lancinante, accende le luci su certi recenti egoismi europei: Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, senza dimenticare il comportamento francese sul confine ligure. Alcuni osservatori e politici hanno sostenuto la necessità di un nuovo Piano Marshall per l'Africa. Ebbene, tante volte sembra che, accanto agli aiuti finanziari rivolti al Terzo Mondo, sia necessario approntare una task force culturale per noi europei che dovremmo recuperare e proteggere nelle nostre coscienze la vecchia convinzione del salmista: «L'uomo nella prosperità non comprende. È come gli animali che periscono».

Eraldo Affinati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagine supponenti e spropositi: tra rivoluzioni e Magnificat

Lupus in pagina

di Gianni Gennari

Spropositi? Abbondanza in pagina. Leggi per esempio che un libro a due firme – Biglino e Forni – vorrebbe dimostrare due cose. La prima è che «la Bibbia non contiene i dettami su etica e vita che le vengono attribuiti dai credenti», e la seconda è che se anche li contenesse – ohibò! – essi mai debbono esser presi sul serio dalle leggi civili. Dopo 30 secoli di storia della Bibbia qualcuno stampa enormità del genere? È libertà, ma fa tanto ridere! Diversa invece ("Il Fatto", 6/11, p. 10) la rievocazione di uno storico, Pierre Pascal – ovviamente da non confondersi con il grande Blaise, e ricordato di recente anche da "L'Osservatore" – che entusiasta per la Rivoluzione dell'ottobre 1917 paragona la «nuova era leninista» al "Magnificat" di Maria (Lc. 1) perché questo «a metà dice "Ha rovesciato i potenti dai troni/ha innalzato gli umili"» e annuncia cambiamenti opposti per affamati e ricchi. Un parallelo azzardato, ma non inedito: anche il grande padre Davide Turoldo segnalò i dieci verbi «sovversivi» usati da Maria nel Magnificat come vera e grande «rivoluzione», ben diversa da quella ammirata dallo storico Pascal, fatta di sangue e stragi. E lo sproposito? Sottotraccia sempre sul "Fatto", ove leggi che il Pascal afferma «una coincidenza» del Magnificat con «l'obiettivo comunista di sovvertire la società in nome degli ultimi e dei poveri» (sic!). Calma! Davvero Lenin, Stalin & Co. agirono «in nome degli ultimi e dei poveri»? A 100 anni da quell'ottobre una tesi del genere è uno sproposito. Infatti stesso 6/11 leggi Luigi Sandri ("Trentino": «La rivoluzione russa e la Chiesa») e l'assurdo è evidente. Se fosse «piena avvertenza» – come dice il Catechismo – sarebbe colpa mortale in pagina! Salve le intenzioni, dettate dall'entusiasmo, ma dal cielo padre Turoldo sorride, e perdona, anche a nome di Maria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il santo del giorno

di Matteo Liut

Elisabetta della Trinità

Il buio della sofferenza alla luce dell'amore vero

Se è vero che "alla sera della vita resta solo l'amore" allora "bisogna fare tutto per amore": a ricordarcelo è santa Elisabetta della Santissima Trinità (al secolo Elisabeth Catez), che pronunciò queste parole poco prima di morire a 26 anni. Gli ultimi tre anni della sua vita furono segnati dalle sofferenze procurate dal morbo di Addison, ma affrontò questa prova con il sorriso, certa che il suo era un cammino tutto immerso nell'amore di Dio. Era nata a Bourges nel 1880 e nel 1887 era rimasta orfana di padre. Fin dall'infanzia aveva sognato una vita da religiosa ma la madre si oppose a questo progetto, sognando per la figlia un "buon matrimonio". A 21 anni, finalmente, Elisabetta poté entrare nel Carmelo di Digione ma pochi mesi dopo la professione religiosa nel 1903 si manifestò il morbo che la portò alla morte il 9 novembre 1906.
Altri santi. Dedicazione della Basilica Lateranense; sant'Agrippino di Napoli, vescovo (III sec.).
Letture. Ez 47, 1-2.8-9.12; Sal 45; 1Cor 3,9-11.16-17; Gv 2, 13-22.
Ambrosiano. 1Re 8,22-23.37-30; Sal 94; 1Cor 3,9-17; Gv 4,19-24.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0xMS0wOVQxMDozOTozNyMjI1ZFUg==